

STORIA

ILLUSTRATA

numero speciale

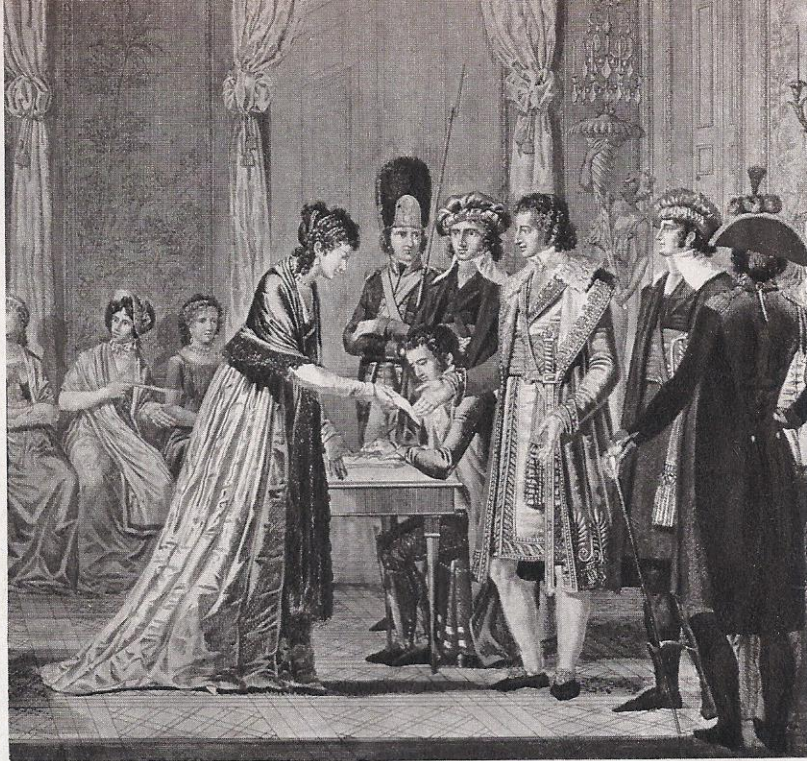
NAPOLEONE BONAPARTE



Di questo numero sono state
stampate **150.000** copie

Politici, speculatori, intriganti si aggirano con Bonaparte nelle fastose anticamere del Lussemburgo, sede del Direttorio. Qui il taciturno generale si lega a Barras, a Fouché, a Carnot e a Tallien.

Bonaparte tra i "camaleonti"



VISITATORI in attesa di udienza nell'anticamera del Direttorio.

Il « nuovo corso » della Rivoluzione si chiama Direttorio, l'organismo succeduto alla Convenzione (dopo che la testa di Robespierre è rotolata nel paniere) e i suoi Direttori sono cinque: Larévellière, Reubell, Le Tourneur, Barras, Carnot. Ghigliottinato l'Incorruttibile, messo fine al Terrore e all'intransigenza giacobina, si scatena la lotta fra gli intriganti della politica. La Rivoluzione porta ora alla ribalta gli uomini più corruttibili, più inclini al compromesso, senza altra ideologia che il culto del potere. Le grandi, generose figure dei Danton e dei Marat sembrano non essere mai esistite.

I nuovi attori si chiamano Barras, Tallien, Fouché, Carnot. Gente spregiudicata, cinica, pronta a tutto, veri camaleonti della politica. Bonaparte non ama la politica, ma ha capito che dovrà essere più opportunista, che nel doppio gioco e nei voltafaccia dovrà precederli, e rimanendo al di fuori della politica - dove è così facile precipitare dagli altari nella polvere - terrà in pugno l'esercito, avrà il potere militare, vero arbitro delle situazioni.

Intorno a lui, una borghesia

di nuovi ricchi, di speculatori, di fornitori, di uomini d'affari, di parassiti, affolla ora i caffè dove tre anni prima si dibatteva ardentemente di giustizia e di libertà. Cessata la grande paura della ghigliottina, si è tornati ai grandi ricevimenti, alle passeggiate in carrozza, alle avventure galanti, mentre all'estero i nemici della Francia complottano e le frontiere sono più vacillanti che mai.

Adesso per Bonaparte il problema è di scegliere gli amici giusti, i protettori più saldi. Barras, ad esempio, che a 40 anni è l'uomo più influente del Direttorio.

Quando Barras lo ha convocato la prima volta nel suo appartamento principesco al Lussemburgo, Bonaparte ha capito che Barras è astuto e ambizioso, ma troppo dedito ai piaceri per andare lontano. Grosso, sanguigno, tormentato dalle emorroidi, Barras vive in un lusso da satrapo, circondato da una corte di mezzani, di spie, di invertiti, vestito sempre con lo sfarzoso e ridicolo costume da Direttore, con le scarpine col fiocco e il cappello piumato. Sembra, dice Napoleone, un bel maestro di scherma.

Il giovane generale frequenta di malavoglia i salotti. La prima ad aprirgliene le porte è stata Madame Tallien, la regina della moda, da quando l'oscuro ufficiale corso si è distinto come « generale Vendemmiaio ». Ed è lei a notare il suo sguardo intenso, la sua aria trasandata in mezzo a tanta eleganza. Dice Stendhal che « il soprabito che egli indossava era a tal punto logoro, aveva un aspetto così meschino da non potersi convincere che quell'uomo era un generale ».

Tallien, l'accanito repubblicano, l'ex Convenzionale, che si è tanto adoperato a far cadere Robespierre, è un altro assiduo del Lussemburgo. Ha 28 anni, due soli più di Napoleone, e fanno presto amicizia. Tallien, anzi, sarà uno dei suoi testimoni di nozze.

Poi c'è Fouché, un giovane politico di 36 anni, che nel complotto contro Robespierre ha avuto una parte oscura ma decisiva. Vive tra le quinte, pronto a schierarsi con colui che egli ritiene, di volta in volta, il probabile vincitore. Quando si è trattato di votare pro o contro la pena di morte a Luigi XVI, Fouché ha

sondato l'opinione generale, e poi è passato nel numero dei «no». Ora Barras lo adopera per incarichi all'estero, per negoziare favori, e soprattutto come informatore personale. Una spia, insomma. Sarà il ruolo che Napoleone gli affiderà tra quattro anni, scegliendolo a Ministro di Polizia, ma sarà anche una spina che egli non riuscirà mai a togliersi.

Povero, malvestito, negletto come Bonaparte, Fouché nel 1795 è dunque il compagno naturale, l'alleato più logico del generale. E al pari di lui deve far dimenticare, ai nuovi reggitori del Direttorio, certe zone del suo passato. Per Bonaparte è stata l'amicizia di Agostino Robespierre; per Fouché il suo passato di Terrorista spietato.

Sottile conoscitore di uomini, Fouché ha ben valutato in quale misura Bonaparte è succubo di Giuseppina. Per questo, quando il generale abbandonerà segretamente il suo esercito all'ombra delle Piramidi, Fouché sarà l'unico a sapere - grazie alle confidenze di Giuseppina - che egli sta per tornare in Francia e tentarvi un colpo di Stato.

Infine c'è Carnot. L'uomo che ha dato un'organizzazione all'esercito repubblicano, il Direttore che verrà messo in disparte tra due anni, adesso è il primo a intuire le doti militari di questo scorbutico ufficiale. Napoleone gli scriverà nei momenti difficili, come nei giorni in cui il Direttorio, nel maggio 1796, minaccia di affiancargli il gen. Kellermann nel comando dell'Armée d'Italie. E ancora si ricorderà di lui durante i Cento Giorni, nominandolo Ministro degli Interni, poiché Napoleone non dimentica chi lo ha aiutato nelle ore difficili.

È lecito pensare che un tale ambiente abbia condizionato il ventiseienne Bonaparte, molto più che le sue dirette esperienze. Forse da qui hanno origine il suo disprezzo per i politici puri, la sua diffidenza per le ideologie - dacché le ha viste tutte rinnegate - il suo credo nell'azione più che nella vuota parola. Mescolato tra i cortigiani della

Repubblica, in salotti dai camini di marmo rosso e stucchi dorati, tace, aspetta il suo momento. Si riscalda appena, se gli chiedono di raccontare dell'assedio di Tolone. Poteva essere destinato al comando delle fanterie in Vandea - lui, generale senza reggimenti - e lasciare l'artiglieria. Ha rifiutato. «Ce n'est pas mon arme» spiega con orgoglio. «Non è la mia arma, la fanteria!» Si è reso conto che egli è il solo ad aver intuito un nuovo modo di manovrare l'artiglieria. Sarà la carta che giocherà tra poco, nella Campagna d'Italia, grazie all'appoggio di Carnot.

Nell'autunno 1795 nessuno certo sospetta, nel taciturno generale che si guadagna lo stipendio all'Ufficio Topografico, lo stratega folgorante. È così che Madame de Staël lo incontra, in casa del ministro Talleyrand.

«Bonaparte a quell'epoca non aveva alcun potere; si riteneva anzi che fosse abbastanza minacciato dai sospetti ombrosi del Direttorio; cosicché il timore che ispirava era dovuto unicamente al singolare effetto che la sua persona produceva su quasi tutti coloro che l'avvicinavano. Avevo visto uomini degni del massimo rispetto, avevo visto anche uomini feroci; non v'era nulla in Bonaparte che potesse ricordarmi i primi o i secondi. Il suo carattere non poteva essere definito coi vocaboli di cui siamo abituati a servirci. Egli non era né buono, né violento, né dolce, né crudele come gli altri uomini. Un essere che non aveva eguali non poteva provare, né ispirare, alcuna simpatia: era più, e meno di un uomo.»

Avvicinando questa gente, che egli disprezza in cuor suo, Napoleone trarrà una precisa lezione. Impara che nessuno di loro pensa a restaurare l'Ancien Régime, poiché tutti dalla Rivoluzione ormai traggono profitto. Non bisognerà dunque scuoterli con nuove scosse riformistiche, ma assecondare la loro sete di *grandeur* e di guadagni. Il Direttorio durerà quattro anni, e sarà Bonaparte a spazzarlo via.

Carlo Castellaneta



LAZARE CARNOT



PAUL BARRAS



JOSEPH FOUCHÉ



Giuseppe

I fratelli di Napoleone

GIUSEPPE

Primogenito di tredici figli (di cui solo otto viventi) nacque a Corte, in Corsica, il 7 gennaio 1768. Avendo abbracciato il partito francofilo, nel 1793, quando i Francesi vennero cacciati dalla Corsica, Giuseppe riparò in Francia, prima a Parigi quindi a Marsiglia dove sposò nel 1794 Julie Clary, figlia di un ricco negoziante di sete. Nel 1796 Napoleone lo chiama all'amministrazione dell'esercito d'Italia, valendosi di lui per le trattative dell'armistizio di Cherasco. Eletto membro dell'Assemblea dei Cinquecento, nel 1797 viene nominato Residente presso la Corte di Parma e quindi inviato ambasciatore a Roma. In seguito ha parte nel colpo di Stato del 18 brumaio dopo di che Napoleone lo nomina Consigliere di Stato e Tribuno, affidandogli l'incarico dei negoziati con l'Austria, che condussero alla Pace di Lunéville. Nominato principe imperiale, grande elettore dell'impero e luogotenente dell'esercito, nel 1806 fu posto da Napoleone sul trono di Napoli. Nel 1808 fu creato re di Spagna e sei anni dopo venne nominato comandante supremo della Guardia Nazio-



Luciano

nale e posto accanto all'imperatrice nella reggenza; il 30 marzo diresse la difesa della capitale contro gli eserciti alleati. Durante i Cento Giorni fu a Parigi come presidente del consiglio di reggenza. Dopo Waterloo s'imbarcò per l'America sotto il nome di Conte di Survilliers. In America Giuseppe acquistò vaste tenute, ottenendo dopo cinque anni la cittadinanza. Nel 1832 si trasferì a Londra, sperando di potere da qui rientrare in Francia, ma invano. Nel 1841 si stabilì con la moglie a Firenze dove spirò il 28 luglio 1844. Dal suo matrimonio ebbe due figlie.

LUCIANO

Terzogenito, nacque ad Ajaccio il 21 marzo 1775. Dopo il 1789 si diede appassionatamente alla rivoluzione militando in Corsica e in Provenza, tra i partigiani di Robespierre, con il nome di Bruto. Nel 1894 sposa Cristina Boyer. Imprigionato ad Aix nel 1795, per intercessione del fratello Napoleone viene liberato, su ordine di Barras, e inviato come Commissario di Guerra presso l'esercito del Reno (1795) e poi in Corsica (1796). Eletto nel 1798 al Consiglio dei Cinquecento ebbe un ruolo preponderante nel colpo di Stato del 18 brumaio. Oratore eloquente, carattere forte e ambizioso, Luciano fece ben presto ombra a Napoleone il quale, per allontanarlo da Parigi, lo nomina ambasciatore a



Elisa

Madrid nel novembre 1800. Rimasto vedovo in quello stesso anno, Luciano sposa nel 1802 Alessandrina de Bleschamps Jouberton, moglie divorziata di un agente di cambio. Questo matrimonio lo mise in urto con l'Imperatore, il quale avrebbe voluto che Luciano sacrificasse il proprio sentimento alle esigenze della politica. Risolto a non cedere, Luciano si stabilisce a Roma nel 1804 e dopo l'arresto di Pio VII, suo protettore, s'imbarca per gli Stati Uniti ma viene catturato in mare dagli Inglesi e condotto a Malta, poi a Plymouth e nel Galles. Nel 1814 fa ritorno a Roma e riceve dal papa il titolo di Principe di Canino. Riconciliatosi quindi con il grande fratello è al suo fianco durante i Cento Giorni. Dopo Waterloo cerca invano di far riconoscere Napoleone II. Muore a Viterbo il 29 giugno 1840. Dai due matrimoni ebbe 11 figlie.

ELISA

Nata il 3 gennaio 1777 ad Ajaccio, sposa nel 1797 Felice Bacciocchi, di nobile famiglia corsa. Nel 1805 ottiene da Napoleone il principato di Lucca e Piombino e prende su di sé tutti gli affari di governo. Ambiziosa ed intrigante, nel 1809 ottiene tutta la Toscana in granducato. Risiedendo a Firenze protesse le arti e le lettere. Dopo la caduta di Napoleone si ritirò a Bologna e quindi a Trieste, ospite prima



Luigi

della sorella Carolina, vedova di Gioacchino Murat, quindi nel castello di Sant'Andrea, dove morì il 7 agosto 1820.

LUIGI

Nato ad Ajaccio il 2 settembre 1778, per compiacere Napoleone, sposò, il 7 gennaio 1802, la figlia di Giuseppina Beauharnais, Ortensia, che egli non amò mai, che gli fu infedele (tra gli amanti le fu attribuito lo stesso patrigno, Napoleone) e dalla quale in seguito si separò. Nella terza guerra di coalizione fu a capo dell'esercito del Nord e nel 1806 fu nominato re d'Olanda da Napoleone. Ma Luigi non si sottomise e cercò il bene dell'Olanda indipendentemente dagli interessi della Francia, il che gli alienò l'animo del fratello. Richiamato a Parigi, fu costretto a un trattato che prevedeva l'occupazione dell'Olanda da parte di truppe francesi. Il 1° luglio 1810 Luigi rinuncia alla corona d'Olanda. Visse gli ultimi anni viaggiando e morì nel 1846 a Livorno. Da Ortensia aveva avuto tre figli, uno solo dei quali sopravvisse: il futuro Napoleone III.

PAOLINA

Seconda sorella di Napoleone, nacque ad Ajaccio il 20 ottobre 1780. Quando il fratello, vittorioso in Italia, chiamò a sé la famiglia, Paolina lo raggiunse a Milano, dove sposò il gen. Leclerc. Bizzarra, affascinante e dissoluta, godette dell'affetto e della particolare indulgenza di Napoleone. Nel 1801 seguì il marito in America e morì questo a San Domingo di febbre gialla, nel 1803 sposò a Parigi il principe romano Camillo Borghese. Nel 1810, stancatasi del marito e del soggiorno italiano, tornò a Parigi da dove fu però fatta allontanare per la sua inimicizia con l'imperatrice Maria Luigia. Si stabilì quindi a Roma. Tramontata la fortuna di Napoleone, raggiunse per breve tempo il fratello all'Elba. Durante i Cento Giorni non poté raggiungerlo, e in seguito insistette invano per accompagnarlo a Sant'Elena. Morì a Firenze il 9 giugno 1825.



Paolina

del grande fratello ma il suo matrimonio fu annullato (1805). Rientrato in marina raggiunse nel 1806 il grado di contrammiraglio. Il regno di Vestfalia e il matrimonio con Carolina di Württemberg fecero di Gerolamo uno dei sovrani vassalli del sistema napoleonico. Durante la campagna di Russia fu a capo dell'ala destra della Grande Armata, ma dimostrò scarso senso di responsabilità tanto che Napoleone il 14 luglio 1812 lo sostituì con Davout. La disfatta di Lipsia tolse a Gerolamo il regno. Combatté a Waterloo, poi prese le vie dell'esilio col nome di principe di Montfort, soggiornando successivamente a Trieste, a Roma, a Firenze. Rientrato a Parigi, l'avvento al governo del nipote Luigi Napoleone (futuro Napoleone III) lo ricondusse alle alte cariche dello Stato, ma non godette mai di molto prestigio. Morì a Villegenis (Seine-et-Oise) il 24 giugno 1860. Dai due matrimoni ebbe quattro figli.

GEROLAMO

Ultimo dei fratelli di Napoleone nacque ad Ajaccio il 15 novembre 1784. Dopo il colpo di Stato del 18 brumaio entrò nelle Guardie Consolari, passando in seguito in marina. Costretto a sbarcare negli Stati Uniti per sfuggire agli Inglesi, ebbe a Washington accoglienze trionfali. Il 24 dicembre 1803, sebbene minorenne, sposò a Baltimora Elisa Pettersson, cadendo quindi in disgrazia presso Napoleone, il quale non ebbe mai per lui alcuna stima. Tornato in Francia ottenne il perdono



Gerolamo

del grande fratello ma il suo matrimonio fu annullato (1805). Rientrato in marina raggiunse nel 1806 il grado di contrammiraglio. Il regno di Vestfalia e il matrimonio con Carolina di Württemberg fecero di Gerolamo uno dei sovrani vassalli del sistema napoleonico. Durante la campagna di Russia fu a capo dell'ala destra della Grande Armata, ma dimostrò scarso senso di responsabilità tanto che Napoleone il 14 luglio 1812 lo sostituì con Davout. La disfatta di Lipsia tolse a Gerolamo il regno. Combatté a Waterloo, poi prese le vie dell'esilio col nome di principe di Montfort, soggiornando successivamente a Trieste, a Roma, a Firenze. Rientrato a Parigi, l'avvento al governo del nipote Luigi Napoleone (futuro Napoleone III) lo ricondusse alle alte cariche dello Stato, ma non godette mai di molto prestigio. Morì a Villegenis (Seine-et-Oise) il 24 giugno 1860. Dai due matrimoni ebbe quattro figli.

CAROLINA

Ultima delle figlie di Carlo e Letizia Bonaparte nacque nel 1782. Maritatasi col gen. Gioacchino Murat fu nominata da Napoleone dapprima Granduchessa di Berg e di Clèves, poi regina di Napoli quando il fratello Giuseppe lasciò il trono partenopeo per quello di Spagna. Madre di quattro figli, morì nel 1839.

Il 9 marzo 1796 Napoleone sposa la creola Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del generale Beauharnais. È un dono di Barras che, stanco delle sue grazie, ha « donato » la bella amica a Bonaparte, insieme al comando dell'Armata d'Italia.

In segreto le nozze con Giuseppina



IL PRIMO incontro di Napoleone e Giuseppina (quadro di Gervex).

La sera del 19 ventoso, anno IV della Repubblica (9 marzo 1796) un matrimonio ha luogo, nella più grande riservatezza, al Municipio del II° circondario di Parigi. Data l'ora tarda, il cittadino Leclercq, ufficiale allo Stato Civile, è andato a letto; ne fa le veci il commissario del Direttorio Collin-Lacombe, che in realtà non ha qualifiche legali per una simile incombenza. Ma questa non è l'unica irregolarità del curioso matrimonio.

Lo sposo, generale Napoleone Bonaparte, risulta agli atti «figlio di Carlo Bonaparte, possidente, e di Letizia Ramolino», e la sua data di nascita è portata indietro di 18 mesi; in compenso la sposa, Maria Rosa Giuseppa Tascher de la Pagerie, vedova Beauharnais, si dichiara «nata alla Martinica nelle Isole del Vento, il 23 giugno 1767», il che equivale a ringiovanirsi di quattro anni, poiché al posto di 1767 si dovrebbe leggere 1763. Testimoni sono i cittadini Tallien e Barras, Calmelet, tutore degli orfani Beauharnais, e Lemarois,

aiutante di campo del Generale.

Napoleone giunge in ritardo alla cerimonia: tanto in ritardo che il commissario Collin-Lacombe si addormenta sulla sua poltrona. I testimoni si guardano imbarazzati. La candela, che nessuno pensa a smoccolare, sbava interminabilmente sul suo sostegno di peltro: ombre grottesche danzano sulle delicate decorazioni *ancien Régime* del salone bianco e oro. Sola imperturbabile, la sposa si scalda alle braci del focolare. Tredici anni più tardi, ritrovandosi davanti Collin-Lacombe, Giuseppina gli ricorderà la candela che «faceva il naso lungo». Finalmente, un rumore di passi precipitati: il Generale e l'aiutante arrivano, il commissario si risveglia d'un balzo, si può procedere al rito. In pochi minuti, tutto è concluso: la vedova Beauharnais (33 anni e due figli) è ora la cittadina Bonaparte.

Di queste nozze, il giovane generale non ha fatto parola in famiglia. Immagina, non a torto, che l'accoglienza sarà glaciale. Per avere Giuseppina ha rotto il

fidanzamento che lo legava a Désirée Clary, un « buon partito » di provincia, figlia d'un negoziante marsigliese e provvista di una considerevole dote. Désirée è la sorella minore di Giulia Clary Bonaparte, la moglie di Giuseppe. All'annuncio della rottura, la ragazza di Marsiglia ha risposto con una lettera puerile e desolata: « *Non posso abituarli a quest'idea: mi uccide. Non riesco a sopportarla. Ti farò vedere che io sono più fedele alle promesse, e nonostante che sù stato tu a rompere i legami che ci univano, mai m'impegnerò con un altro, mai mi sposerò...* ». Invece si sposerà anche lei; e presto, prima ancora dei vent'anni. Ci penserà il generale Bernadotte a consolarla.

Ma l'ostilità del «clan» Bonaparte non è motivata tanto dall'abbandono di Désirée (con la sua allettante dote) quanto dalla cattiva fama di Giuseppina e dai suoi debiti. La Beauharnais, da Termidoro in poi, è stata una delle più note vedove allegre della capitale. Le attribuiscono un

numero esorbitante d'avventure, il che è falso; ma alcuni suoi protettori sono uomini celebri, e non è un mistero per nessuno che Barras, ormai sazio dei suoi favori, l'ha ceduta a Bonaparte, non immaginando certo che la relazione sarebbe sfociata in un matrimonio. A detta di tutti, è una donna deliziosa: non la più bella di Parigi, poiché tale titolo spetta a Teresa Cabarrus, amica e poi moglie di Tallien - detta anche la Signora di Termidoro - ma certamente la più affascinante: bruna, d'un pallore caldo, morbida nelle movenze, con un viso ovale e una languida grazia di creola. È una delle dominatrici della moda, in quest'epoca in cui le donne reagiscono all'austerità rivoluzionaria abbandonandosi al piacere di adornarsi.

Ecco la descrizione d'una sua toeletta, osservata da una donna, al tempo in cui Bonaparte rimane abbagliato da lei: «Un abito ondeggiante, tutto a strisce bianche e rosa dall'alto in basso, con lo strascico guarnito in fondo di frange nere; il corpetto alto sei dita, le maniche corte di garza nera; guanti lunghi fin sopra il gomito, color nocciola; scarpe di marocchino biondo, calze bianche con rifiniture verdi.» Giuseppina negli ultimi giorni del Terrore, imprigionata nel vecchio convento dei Carmelitani, è vissuta all'ombra della ghigliottina; suo marito Alessandro di Beauharnais, generale degli eserciti rivoluzionari e membro della Costituente, è morto sul patibolo quattro giorni prima della caduta di Robespierre.

Come tutti i superstiti, non aspira che a dimenticare e divertirsi. Napoleone è pazzo di lei. È lui che sceglie di chiamarla Giuseppina, mentre tutto il suo clan la conosce come Rosa o Maria-Rosa, e anche il primo marito non si è mai rivolto a lei con altri nomi. Forse la preferenza di Napoleone per il terzo appellativo cela l'inconscio desiderio che Giuseppina si dimostri una persona diversa da quella che è stata Rosa. Quanto a lei, non lo chiamerà mai altrimenti che Bonaparte, in pubblico e in

privato: facendo appena sentire la *r*, alla maniera dei creoli. Il nome di *Napoléon* le appare troppo italiano, troppo complicato, vagamente di cattivo gusto.

Due giorni dopo le nozze, il generale lascia Parigi, diretto alla volta di Nizza, dove assumerà il comando dell'Armée d'Italie. Sono undici tappe: e da ciascuna di esse invia alla sposa messaggi infiammati, pieni d'amore e di nostalgia. «*Non passo un giorno senza amarti. Non passo una notte senza stringerti nelle mie braccia. Non prendo una tazza di tè senza maledire la gloria e l'ambizione che mi tengono lontano dall'anima della mia vita. In mezzo agli affari, alla testa delle truppe, percorrendo gli accampamenti, la mia adorabile Giuseppina è sola nel mio cuore, occupa il mio spirito, assorbe il mio pensiero*».

Questo condottiero di 27 anni, che sta per rivelarsi uno dei più grandi genii militari d'ogni epoca, nei confronti della sua donna ha reazioni da studente innamorato. E del resto sarà sempre schiavo delle grazie di Giuseppina, che sa mescolare così sapientemente le carezze e le lacrime. Un giorno, in marcia, mentre di lontano tuona l'artiglieria nemica, s'accorge che gli si è spezzato, nella tasca della giubba, il vetro

che ricopre la miniatura di Giuseppina. Pallido come un morto, ecco che ferma il cavallo per dire al suo segretario Bourrienne: «S'è rotto il vetro del ritratto! Mia moglie dev'essere malata. Oppure... oppure mi è infedele».

C'è del vero nell'una e nell'altra ipotesi. Giuseppina è malata; o almeno dice di esserlo, il che, agli effetti pratici della sua venuta in Italia, è lo stesso. Scrive con tutto comodo, pigramente come fa ogni cosa: quattro giorni per portare a termine una lettera. Poi, per rabbonire il Generale, gliene manda una che asserisce scritta col sangue. E siccome la diplomatica malattia si prolunga, con conseguente divieto di viaggio, gli fa credere d'essere in attesa d'un figlio. Per qualche tempo Napoleone vive in questa inebriante certezza. In realtà Giuseppina, madre di due ragazzi già grandicelli (Ortensia di 13 anni ed Eugenio di 15) sente meno acutamente di lui il desiderio d'altra prole.

Ciò che la trattiene a Parigi, nonostante gli appassionati inviti di Napoleone a raggiungerlo, sono le feste, gli spettacoli, la vita mondana. Vi è poi anche un aspetto economico da considerare. La cittadina Bonaparte guazza nei debiti: trentotto cappelli nuovi in un mese le paiono appena sufficienti; una decina di parrucche è il minimo che una donna elegante possa avere, specie ora che ne occorrono anche di verdi e di azzurre. E adesso, grazie alla professione del marito, si apre una felice possibilità di tacitare i creditori: quella delle forniture militari. All'insaputa di Bonaparte, l'adorabile Giuseppina mercanteggia per danaro sonante il suo appoggio agli industriali che lavorano per l'esercito.

Infine, ci sono le sue «distrazioni». L'ultima ha nome Hippolyte Charles. È un tenente degli ussari, di nove anni più giovane di lei, «assolutamente irresistibile», a quanto dichiara Giuseppina alle amiche. Quando si decide a raggiungere Bonaparte in Italia, nella medesima berlina viaggia anche Charles.



GIUSEPPINA BEAUHARNAIS

m. l. r.

La Campagna d'Italia rivela un condottiero

Nella primavera del 1796 Bonaparte può realizzare il suo piano di colpire l'Austria in Italia. È una campagna folgorante, che porta i nomi di Montenotte, di Cherasco, di Milano, dove i francesi entrano da vincitori, poi di Verona, di Arcole, di Rivoli. Nasce la Repubblica Cisalpina.

Posto al comando dell'Armata d'Italia, il generale Bonaparte (di cui pressoché nessuno conosce ancora il bizzarro nome di battesimo) giunge al quartier generale di Nizza il 26 marzo 1796. Ha già combattuto, in sott'ordine, in quei luoghi e, da tempo, aveva proposto un piano per colpire l'Austria in Italia.

Non gli è ignoto che l'Armata versa in misere condizioni, ma quanto vede supera le più nere previsioni. Di tutte le armate della repubblica, quella d'Italia è, non solamente la più striminzita, ma la più scalcinata. Si tratta di circa 36.000 uomini, laceri, senza scarpe, affamati e indisciplinati. Mancano le cose più necessarie e i pochi quattrini mandati da Parigi si fermano nelle tasche dei fornitori militari. E poi ci sono i capi, i generali, che accolgono il nuovo comandante con sdegnosa freddezza: sono quasi tutti più anziani di lui, gelosi d'essere stati scavalcati. Dicono che la nomina di quel ventisettenne non è che un grazioso dono di Barras per avere sposato, qualche giorno prima, una delle tante sue amiche.

Fra essi troviamo Massena, un nizzardo valoroso ma avido; Augereau, trascinatore d'uomini ma rozzo soldataccio; Laharpe, uno svizzero istruito che, purtroppo, cadrà nella prima fase della campagna; Serrurier, dotato di fred-

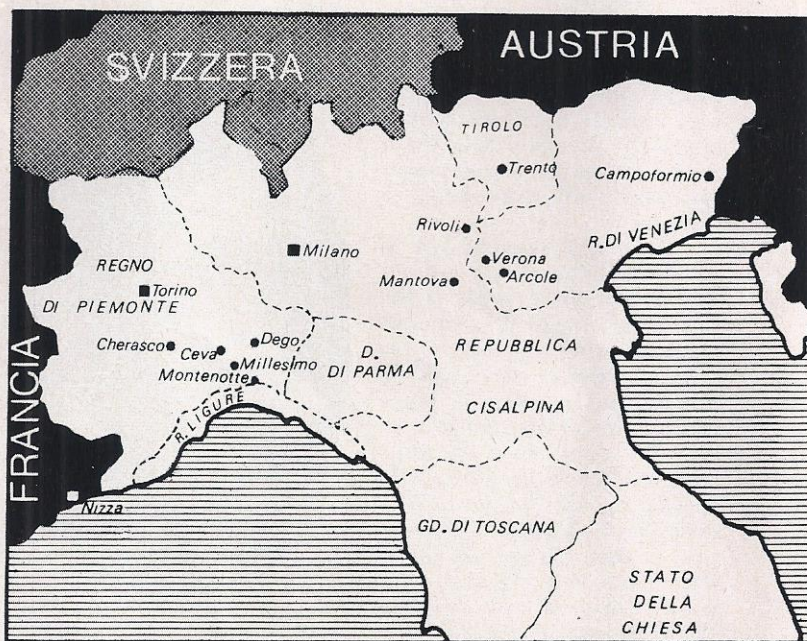
do coraggio e Berthier, buon calcolatore, esatto, metodico che diverrà capo di Stato Maggiore.

Bonaparte non ha tempo per sottometterli: li convoca, impone loro un'irritante attesa e - quando infine entra nella stanza - li fissa negli occhi ad uno ad uno facendo loro chinare il capo. Dà quindi poche istruzioni, rapide, precise e li congeda senza permettere loro di dire una parola.

Ora si tratta di rianimare i soldati. Senza mai prendersi un'ora di riposo, Bonaparte s'inter-

essa a tutti i loro problemi, ispeziona infaticabile i magazzini, punisce i fornitori ladri, fa compiere continui esercizi. Tutti sentono il pugno di ferro, in pochi giorni si trasformano. Sono giovani provenienti dalle leve in massa delle regioni meridionali e pervasi d'ardente spirito rivoluzionario.

Di fronte all'Armata d'Italia stanno circa 37.000 austriaci e 26.000 piemontesi. I primi sono comandati dal vecchio generale Beaulieu, un veterano della guerra dei Sette anni, non privo di



LE OPERAZIONI della 1 Campagna d'Italia, fino a Campoformio, condotte dall'esercito francese.



LA BATTAGLIA di Rivoli, presso Verona, combattuta il 14 gennaio del 1797. Bonaparte (qui raffigurato a cavallo, col suo Stato Maggiore) attese l'attacco austriaco sui contrafforti di Rivoli. Il combattimento, incerto, fu risolto alla fine dall'arrivo del gen. Massena.

coraggio ma legato ai canoni della vecchia scuola; i secondi dal generale Colli.

Scarso è l'accordo fra i due alleati poiché i piemontesi sono decisi a limitarsi alla difesa del Piemonte mentre Beaulieu tende soprattutto a mantenere le sue comunicazioni con Genova ed il mare, dominato dalla flotta inglese.

In quel momento, tre divisioni francesi (Laharpe, Massena, Augereau) sono scaglionate lungo la costa ligure, fin presso Savona, ed un'altra (Serrurier) è a Garesio - al di là degli Appennini - dove sorveglia i piemontesi, trincerati a Ceva. Beaulieu sta scendendo, per la strada da Milano, verso Genova. Bonaparte consegna a ciascuno dei suoi generali quattro luigi d'oro (le finanze dell'Armata non permettono di più) e lancia il primo dei famosi pro-

clami che saranno parte integrante della sua strategia.

«Soldati! Voi siete mal nutriti e quasi nudi... Io vi condurrò nelle più fertili pianure del mondo...»

Il 10 aprile spinge una colonna della divisione Laharpe verso Voltri per far credere all'avversario di puntare su Genova. Beaulieu, dalla cresta dell'Appennino, inizia la discesa per prendere i francesi di fianco.

Allora Bonaparte fa retrocedere Laharpe e - con il grosso dell'armata - valica rapidamente il passo di Cadibona portandosi al di là degli Appennini tra gli austriaci del generale d'Argenteau e l'esercito piemontese.

Manovrando fulmineamente tra Montenotte e Millesimo, batte d'Argenteau nella prima località e Colli nella seconda. Infine, lasciato un corpo ad osservare i

piemontesi, si getta sul grosso di Beaulieu, a Dego, e lo sconfigge dividendolo definitivamente dall'alleato.

In quest'ultima sanguinosa battaglia, nota un giovane ufficiale subalterno, Lannes, che si batte come un leone e lo promuove colonnello sul campo dando inizio a quelle folgoranti carriere la cui prospettiva farà battere tanti cuori. Lannes sarà presto generale e, fra qualche anno, maresciallo di Francia.

Le istruzioni ricevute a Parigi da Bonaparte imponevano di trascurare i piemontesi - ove fosse riuscito a separarli dagli austriaci - ed inseguire questi ultimi verso la Lombardia: ma il giovane generale comincia subito a fare di testa sua e - mentre Beaulieu si ritira per la valle dello Spigna per portarsi a difendere la strada di Milano - si volge ancora contro



IL LETTO in cui dormì Bonaparte a Cherasco (Cuneo) nei giorni dell'armistizio col Piemonte. Vittorio Amedeo III, battuto, dovette cedere Nizza e la Savoia.

i piemontesi di Colli e li batte davanti a Mondovì inseguendoli fino a Cherasco.

Non s'era ingannato: la corte di Torino ne aveva abbastanza di dipendere dall'Austria, che considerava la sua peggiore nemica, mentre sperava - ritirandosi dal conflitto - di approfittare dell'attuale sconvolgimento (che s'illudeva provvisorio) per estendersi ancora in Lombardia.

L'armistizio è pertanto firmato a Cherasco (28 aprile) ed i francesi ottengono libero passaggio per il Piemonte, la consegna di alcune piazzeforti ed i rifornimenti di cui hanno disperatamente bisogno.

Ed ora agli austriaci. Una clausola segreta dell'armistizio impegna i piemontesi a facilitare all'ex nemico il passaggio del Po presso Valenza. Beaulieu, venutone a conoscenza, si pone con l'esercito, nell'angolo formato dal Po e dalla riva destra del Ticino. Bonaparte sa che qualcuno non avrà mancato di rivelare all'avversario la clausola segreta e, rovesciando ogni previsione, procede, a marce forzate, lungo la destra del Po (aggirando così

la linea del Ticino) e varca il Po presso Piacenza.

La via di Milano è aperta. Bonaparte ha violato disinvoltamente la neutralità del duca di Parma e Piacenza ed imposto a quel sovrano un armistizio che prevede la consegna di due milioni in oro, 1700 cavalli, bestiame da macello, quantità di grano. Inoltre, dando inizio alla grande spogliazione d'Italia, chiede la consegna di venti opere d'arte da scegliersi dai commissari francesi. Il duca offre un milione per salvare la *Madonna di S. Gerolamo* del Correggio. Bonaparte dice ai soldati: « Troveremo molti altri milioni ma eterno è questo capolavoro che abbellirà la nostra patria ».

Sempre facendo quello che meno si attende da lui, risale velocemente la sponda dell'Adda per tagliare la ritirata agli austriaci ma, questa volta, Beaulieu riesce a giungere prima di lui al ponte di Lodi costringendolo ad arrestarsi per fronteggiarlo. Prende allora una decisione tale da far rizzare i capelli ai generali della vecchia scuola: assalirà frontalmente il ponte, difeso da 12.000 fanti, 4000 cavalieri e 20 pezzi d'artiglieria.

Il 10 maggio ordina alla cavalleria di risalire l'Adda cercando un guado più a Nord e poi esce dalla città di Lodi e lancia una colonna di granatieri all'assalto del ponte, fidando nella velocità della loro corsa per non soffrire troppe perdite.

Squillano le trombe, rullano i tamburi ed i granatieri si buttano a testa bassa sul nemico: a metà del ponte vacillano un istante sotto il fuoco micidiale ma - rincuorati dai generali che danno l'esempio - giungono sugli artiglieri nemici baionettandoli senza pietà. Tutta l'Armata li segue mentre la cavalleria, che ha trovato il guado, piomba sul fianco del nemico completandone la disfatta.

La vittoria è stata spettacolare ma priva di grandi risultati perché due divisioni austriache sono riuscite a passare l'Adda a Cassano e ad esse si ricongiunge lo scornato Beaulieu che ormai non desidera che dileguarsi al più presto per la strada di Brescia.

Solamente allora Bonaparte marcia su Milano dove entra il

CAPPELLO e speroni portati da Bonaparte nella Campagna d'Italia.





LE TRUPPE francesi entrano dalla Porta Romana in Milano, accolte con entusiasmo dalla popolazione.

14 maggio da Porta Romana. L'accoglienza è calorosa, per quanto l'entusiasmo venga presto meno quando si viene a conoscere la contribuzione di venti milioni pretesa dal vincitore. Anche il duca di Modena deve comperare l'armistizio e pagarlo salato: dieci milioni, cavalli, grano, merci di ogni sorta e, al solito, molte opere d'arte.

Ora, l'Armata d'Italia nuota nell'abbondanza: i soldati satolli, ben calzati e rivestiti d'uniformi nuove, s'ammirano ridendo l'un l'altro e notano, compiaciuti, i magazzini militari colmi d'ogni ben di Dio.

Bonaparte manda a Parigi le molte bandiere tolte al nemico, opere d'arte e milioni per il Direttorio. A Parigi, fremente d'entusiasmo, l'opinione pubblica è tutta per lui. Il Direttorio, benché lieto per i milioni di cui è sempre affamato, comincia a nutrire qualche preoccupazione. Assieme quindi a lodi e solenni ringraziamenti, gli fa sapere che il generale Kellermann verrà in Italia «per coadiuvarlo nel comando della campagna».

Bonaparte capisce l'antifona e

scrive: «...Il generale Kellermann farà la guerra meglio di me ma, tutti e due, la faremmo male». Di fronte alle minacciate dimissioni del popolarissimo generale, il Direttorio fa macchina indietro e di Kellermann non si parla più.

Gli austriaci si sono ritirati oltre il Mincio violando la neutralità di Venezia (il cui territorio si stende fino all'Adda, comprendendo Bergamo e Brescia) ed hanno ben munito la fortezza di Mantova, presto assediata dai francesi. La Serenissima Repubblica che mantiene da nove secoli pressoché invariata la forma di governo, è ormai in arretrato coi tempi. Quattrini ce ne sono ancora e sarebbe possibile armare 50.000 schiavoni che potrebbero decidere la partita: purtroppo il pusillanime Senato opta per la peggiore delle soluzioni - la neutralità disarmata - ed il territorio veneto è percorso e devastato dai due eserciti contrapposti.

Il 28 maggio, dopo aver nuovamente battuto il nemico a Borghetto, Bonaparte s'impadronisce di Verona mentre Beaulieu si ritira verso il Tirolo, dove spera

di ricevere rinforzi. A Vienna però ne hanno abbastanza di lui ed il nuovo esercito che si appresta viene affidato al vecchio generale Wurmser.

Frattanto il corso, con l'esercito saldamente appoggiato alla forte linea dell'Adige, può pensare ad accontentare il Direttorio che, da tempo, gli comanda di muovere contro lo Stato della Chiesa. In poche settimane occupa Ferrara, Bologna, Ravenna, Imola e Faenza: la S. Sede chiede la pace e, in attesa di trattarne le condizioni, ottiene una tregua dichiarando di rinunciare alla sua sovranità sulle Legazioni (Romagne) ed impegnandosi a pagare 20 milioni e di consegnare ai francesi 500 codici della Biblioteca Vaticana e cento opere d'arte.

Frattanto Wurmser con 30.000 uomini freschi rimette in sesto gli uomini di Beaulieu, quindi, attraversata Trento, cala su Verona, marcia in pianura e riesce a far togliere l'assedio a Mantova dove fa il suo ingresso.

Dispone di circa 70.000 uomini, cui Bonaparte non può contrapporre che 40.000. Ciò mal-



LA VILLA MANIN di Passariano (Udine) che ospitò Bonaparte durante le trattative per la Pace di Campoformio. Qui a destra: la firma della pace a Campoformio, presso Udine, il 17 ottobre 1797. Con quest'atto l'Austria riconosceva la Repubblica Cisalpina e otteneva in cambio Venezia, l'Istria e la Dalmazia. La nuova Repubblica era formata dalla Lombardia, da Reggio, Modena e Massa, e da territori ex veneti.

grado, gli muove rapidamente incontro, lo vince a Lonato ed in altri scontri successivi finché lo batte duramente a Castiglione delle Stiviere costringendolo a riprendere la via del Tirolo.

Ora, però, il vecchio generale austriaco segna un punto in suo favore: mentre Bonaparte occupa Trento, credendo d'inseguirlo lungo il corso dell'Adige, compie una deviazione e, scendendo per la Valsugana ed il corso del Brenta, sbocca in pianura alle spalle dei francesi.

Inutile fatica: Bonaparte torna sui suoi passi e lo affronta a Bassano dove lo sbaraglia tagliandogli la via della ritirata: all'austriaco non rimane che raggiungere Mantova rimanendovi assediato.

Ora il generale vittorioso s'occupa dell'Italia, praticamente in suo potere. Fin dal primo irrompere nella penisola, ha ricordato agli italiani le antiche glorie ed ha promesso loro l'indipendenza che, solamente con le armi, potranno conquistare. Naturalmente gli preme soprattutto d'arruolare nuovi contingenti sotto le sue bandiere, ma è merito suo se la coscienza nazionale si ridesta.

Il re di Napoli stipula un trat-

tato di pace con la repubblica francese e versa otto milioni di indennità: falliscono invece le trattative con la Santa Sede che, sperando nella discesa di Wurmser, non ha rispettato i termini dell'accordo precedente e Napoleone marcia contro i papalini che, alle prime schioppettate, si dileguano.

Si gettano frattanto le basi di una Confederazione Cispadana, tra le città dei due ducati, che presto si trasformerà in repubblica adottando il tricolore bianco, rosso e verde: la bandiera italiana.

L'Austria torna alla carica: dal Tirolo scende un terzo esercito comandato dall'ungherese Alvinzy che, tentando di liberare Mantova, ottiene qualche successo ma finisce con l'essere sbaragliato ad Arcole, dove si svolge la più sanguinosa battaglia della campagna. Sul celebre ponte, Bonaparte rischia di concludere tragicamente la sua carriera ed è salvato dall'aiutante Muiron che lo copre col suo corpo e muore per lui.

Per tre volte i francesi tentano di attraversare il ponte, sotto la mitraglia nemica ed infine lo stesso Bonaparte afferra una

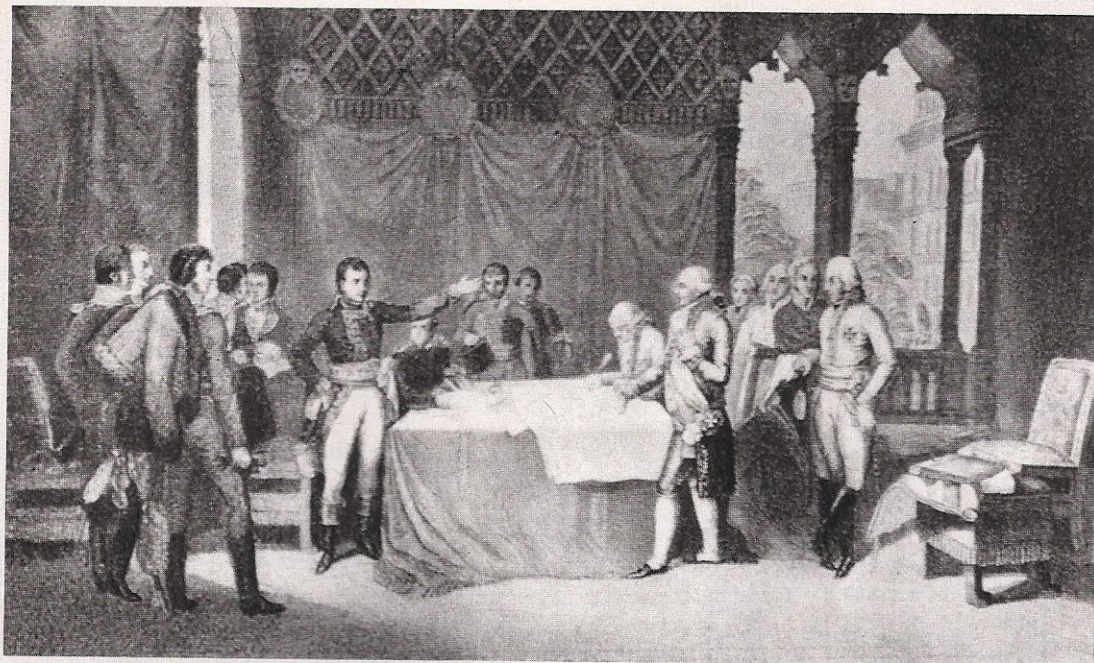
bandiera e si lancia in avanti ma cade - poco marzionalmente - nell'acqua melmosa dove viene ripescato dai suoi. Allora mette in atto uno dei suoi stratagemmi: prende per luoghi ritenuti impraticabili, varca il fiume in altro sito, e si getta sul nemico decidendo della vittoria.

A Parigi si delira per il protagonista di tali gesta ed il Direttorio, costretto agli elogi, è sempre più preoccupato. Quel giovanotto si compiace d'agire da proconsole, dispone dell'Italia come di cosa sua, e a Milano, dove lo ha raggiunto Giuseppina, si circonda d'una corte quasi regale.

Ha osato scrivere al Direttorio: «Ho ricevuto il vostro trattato di pace con la Sardegna. L'esercito lo ha approvato».

Il generale Clarke (reduce da una fallita missione di pace con l'Austria) viene mandato a sorvegliarlo ma - poiché non è uno sciocco - comprende che l'avvenire non appartiene più agli uomini tarati del Direttorio e si trasforma in una creatura di colui che avrebbe dovuto sorvegliare.

Alvinzy, il vinto di Arcole, ritenta la sorte ma il 14 gennaio 1797 è battuto duramente a Ri-



voli ed i resti del suo esercito sono dispersi alla Corona. Wurms, uscito da Mantova per collaborare con lui, è disfatto alla Favorita, il 2 febbraio: Mantova si arrende.

Pochi giorni dopo, a Tolentino, i legati del Papa firmano la pace rinunciando definitivamente alle Legazioni (le attuali provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) sul cui destino il vincitore si riserva di decidere. Pochi giorni prima, sul Senio, un esercito pontificio era stato facilmente sgominato e Napoleone fonde la Cispadana con la Lombardia e proclama la Repubblica Cisalpina cui gli italiani guardano come ad un faro di speranza, ad una promessa d'unità.

Ma l'Austria non disarma: poiché si è vista sconfiggere, l'uno dopo l'altro, tre dei suoi migliori generali, manda contro Bonaparte il suo più grande condottiero, l'Arciduca Carlo. Questi, fratello dell'Imperatore, al contrario dei suoi predecessori, ha la stessa età di Napoleone ed ha già battuto sul Reno le due armate di Jourdan e di Moreau, tanto più forti di quella d'Italia.

Bonaparte pensa frattanto di portare l'armata al di là delle

Alpi Giulie, marciare su Vienna e decidere, da solo, la guerra.

Il 12 marzo 1797, i francesi varcano il Piave, il 16 impegnano una grande battaglia sul Tagliamento e vincono l'Arciduca che si ritira verso l'Isenz per coprire Trieste. Bonaparte allora manda verso quest'ultima città la divisione di Bernadotte, e, con il resto dei suoi, marcia su Tarvisio, batte ancora l'Arciduca, occupa Villacco e Klagenfurth, avanza fino a Neumark e Leoben, a pochi chilometri da Vienna.

Ora, il giovane condottiero anela solamente a concludere la guerra: sa che, nella capitale nemica, tutti - a cominciare dall'Imperatore - sono stanchi e sfiduciati e che l'unico ostacolo è rappresentato dall'Arciduca Carlo, l'esercito del quale è ancora forte mentre a lui mancano le artiglierie d'assedio per investire Vienna. Scrive pertanto all'Arciduca una lettera, da soldato a soldato, invitandolo a por fine allo spargimento di sangue. Il principe asburgico ne è toccato e s'iniziano i negoziati. La pace è firmata a Leoben il 7 aprile 1797.

L'Italia vede cadere molte illusioni. A compensare l'Austria

della perdita dei Paesi Bassi (l'attuale Belgio) e della Lombardia, le si assegnano le terre della Repubblica di Venezia. Soltanto Bergamo, Brescia e Crema entrano a far parte della Cisalpina. Alla Serenissima viene lasciata la città di Venezia.

L'insurrezione di Verona - determinata dalle ruberie dei francesi e ferocemente repressa - fornisce il pretesto per un secco *ultimatum*. La inerme Repubblica tenta di placare il vincitore dandosi un regime democratico, alla francese, ma gli uomini del Bonaparte entrano in città e la saccheggiano.

A Campoformio viene firmata la pace ed i preliminari di Leoben vengono modificati nel senso che anche la città di Venezia è ceduta all'Austria. Alla Francia vanno le isole jonie, e alla Cisalpina le Legazioni. Tutti coloro che in Italia avevano sperato nella liberazione della Patria, comprendono che nulla può attendersi dallo straniero.

Bonaparte rientra in patria tra un delirante entusiasmo: ormai la Francia riconosce in lui il suo condottiero.

Le sette coalizioni

Prima Coalizione (1793-1797): il 20 aprile 1792 la Francia dichiara guerra all'Austria cui si allea la Prussia. Le armate della Rivoluzione vincono a Valmy (20 settembre 1792), a Jemappes (6 novembre 1792) e conquistano il Belgio. L'esecuzione di Luigi XVI avvenuta il 21 gennaio 1793 determina l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, il Regno di Sardegna, il Regno di Napoli e il Portogallo a stringere una coalizione con l'Austria e la Prussia contro la Francia. Le armate francesi conquistano l'Olanda. Il 5 aprile 1795 la Francia stipula la Pace di Basilea con la Prussia, che esce così dal conflitto. Nella sua prima Campagna d'Italia Bonaparte batte gli Austro-piemontesi a Montenotte, Dego, Millesimo, Mondovì, costringendo il re di Sardegna all'Armistizio di Cherasco (28 aprile 1796) quindi prosegue la campagna contro l'Austria (vittorie di Arcole, Rivoli, Mantova) che si conclude con i Preliminari di Leoben cui fa seguito il Trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) quindi il Congresso di Rastatt (1797-1799).

Seconda Coalizione (1799-1802): Austria, Russia, Inghilterra, Regno di Napoli e Turchia contro la Francia. La Prussia rimane neutrale. I Francesi conquistano Napoli, vincono gli Austriaci a Marengo il 14 giugno 1800 (seconda Campagna di Bonaparte in Italia) e in Baviera. Ne consegue la Pace di Lunéville (9 febbraio 1801) con l'Austria e di Amiens (25 marzo 1802) con l'Inghilterra.

Terza Coalizione (1805): Inghilterra, Russia, Austria, Svezia, Regno di Napoli, con-

tro Francia, Spagna e Stati meridionali di Germania. La Prussia rimane neutrale. I Francesi conquistano Vienna e gli Inglesi sconfiggono la flotta franco-spagnola a Trafalgar. Le vittorie di Napoleone a Ulma (20 ottobre 1805) e ad Austerlitz (2 dicembre) costringono gli Austriaci alla Pace di Presburgo (26 dicembre 1805).

Quarta Coalizione (1806-1807): Prussia e Russia contro Francia. Le vittorie napoleoniche di Jena e di Auerstadt sulla Prussia, e di Eylau e di Friedland sulla Russia conducono alla Pace di Tilsit, firmata il 7 luglio 1807 con la Russia e il 9 luglio con la Prussia.

Quinta Coalizione (1809): l'Austria dichiara guerra alla Francia impegnata fin dall'anno precedente nella guerra contro Spagna e Portogallo. Ad Aspern, un sobborgo di Vienna, si ha la prima sconfitta napoleonica (21-22 maggio 1809). La successiva vittoria francese di Wagram (5 luglio) conduce alla Pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809).

Sesta Coalizione (1813-1814): Prussia, Russia, Austria, Inghilterra e Svezia contro la Francia. Dopo la disastrosa Campagna di Russia, Napoleone è sconfitto a Lipsia (16-18 ottobre 1813). Il 31 marzo 1814 gli Alleati entrano in Parigi. Napoleone abdica a Fontainebleau ed è confinato all'isola d'Elba. I Borboni rientrano in Francia. La Pace di Parigi, stipulata il 30 maggio 1814, ridà alla Francia i confini territoriali del 1792.

Settima Coalizione (1815): è la continuazione della Sesta Coalizione, durante i cosiddetti Cento Giorni. Il 18 giugno Napoleone è sconfitto a Waterloo, il 7 luglio gli Alleati entrano per la seconda volta a Parigi. La seconda Pace di Parigi (30 novembre 1815) riconferma la precedente, togliendo inoltre alla Francia la Savoia e imponendole per cinquant'anni un'armata di occupazione di 150.000 uomini.



UNA STAMPA raffigurante lo zar e il re di Prussia abbracciati all'annuncio della capitolazione di Parigi.